

ex libris

Il male di oggi ha la sua base nell'ignoranza. Negli Usa il livello educativo è talmente basso che manca del tutto la curiosità per le altre culture: si accetta solo la propria. C'è gente che crede che il Sud America sia il Texas

Ben Harper

sette quattordici

BACIATEMI, SONO UN «UOMO»

Manuela Trinci

Magari è ancora venato di nostalgia per il beato succhiamento dal petto della mamma, magari ancora conserva le tracce di una curiosa teoria infantile che lo rendeva artefice della nascita dei bambini, quel primo bacio che le statistiche collocano attorno ai dodici anni, almeno per i maschi.

A ben guardare dietro cuori e cuoricini di innumerevoli réclame non si trova certo un moto sentimentale, i ragazzini baciano per provare cosa si prova, per farsi grandi con gli amici. Anzi, nella gara a chi ha baciato un maggior numero di ragazze va bene anche la più «cesso» della classe: alza l'indice di gradimento. L'obiettivo è dimostrare di essere maschio e, contemporaneamente, tenere a bada pulsioni omosessuali non poi così nascoste.

Basta poco, un sms, un bigliettino passato sotto il banco oppure un amico che si fa messaggero e, complici oscurità e musica, muretti, cinema, siepi, gabinetti della scuola e biciclette,

arriva il primo bacio. Un bacio che sa di gelato, di pesca matura o di «buono», un bacio dato con l'apparecchio sbattuto sugli incisivi oppure al volo, su labbra abbronzate.

Reduci da innamoramenti infantili e da giochi-ai-dottori all'insegna di una curiosità sessuale quasi «scientifica», i ragazzini, con i primi peli e i piedi che si allungano, sembrano non avere più spazio né per i sentimenti verso l'altro sesso, né per le indagini dal vivo. E fra atteggiamenti misogini e machisti, mortificano le coetanee tenendole alla larga dal loro gruppo.

In effetti, riflettono gli psicologi, in primo piano rimane il gruppo, tanto che con gli amici, instaurano spesso uno «stile da caserma» centrato sul confronto, evocando caso mai femmine e sesso in modo ridanciano, con quel linguaggio grossolano delle scritte sui muri che fa da barriera ai sentimenti.

La prima a far le spese della temporanea repulsa verso il gentil



sesso è, ovviamente, la mamma. In maniera così evidente che negli Usa è stata conosciuta la «fobia della mamma». Non solo i ragazzini ne sfuggono carezze e baci e - quasi fantasticandosi generati da un bravo Geppetto - evitano di farne menzione ma, non di rado, si rifiutano di bere dal suo bicchiere, lavano accuratamente il cucchiaino che lei ha usato e per nessuna ragione al mondo indosserebbero un suo cappello, come se, con lavano accuratamente il cucchiaino che lei ha usato questo, potesse prodursi un'istantanea assimilazione della sua femminilità. Di fatto, sosteneva Anna Freud, si tratta di un meccanismo di difesa che il maschio esprime ponendo improvvisamente una barriera fra sé e la madre.

Il bacio diventa allora una sorta di prova d'appello della propria mascolinità. Un'uscita protetta da quel tipico e necessario isolamento fra pari che da «cocco di mamma» può trasformarlo in un «giovane leone».

Se tuttavia la curiosità incombe e volete inciampare in baci e pensieri segreti dei giovanissimi figli conviene leggere *Le memorie di Adalberto* (di A. Nanetti, Einaudi).

Dal Big bang all'uomo

la terra

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Dal Big bang all'uomo

la terra

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Stefano Velotti

LETTURE

BUSH-KERRY

La sfida dei pamphlet



«Voglio un presidente che un giorno rimetterà l'11 settembre al suo posto nel calendario: come il giorno che segue al 10 e che precede il 12. Non voglio che diventi il giorno che ci definisce». Con queste parole scritte quasi in chiusura del suo editoriale sul *New York Times* della settimana scorsa, sembra che anche il conservatore Thomas Friedman vada a ingrossare le fila di quei repubblicani che negli ultimi anni sono diventati i critici più duri dell'amministrazione Bush: tra questi Richard Clarke (l'ex zar anti-terrorismo), John Dean (già avvocato di Nixon), e Kevin Phillips, a lungo stratega delle campagne elettorali repubblicane e autore di un libro bello e feroce (*Una dinastia americana*) appena uscito anche in italiano. Nelle parole a effetto di Friedman si legge un desiderio di normalità, l'esigenza di uscire dallo stato d'eccezione che sta trasformando la società americana in una società poliziesca.

Bene. Ma non ci si illuda. Per finire davvero l'articolo Friedman ha bisogno di spiegarsi meglio: «Perché in definitiva l'11 settembre riguarda loro - i cattivi (*the bad guys*) - e non noi. Noi siamo quelli del 4 luglio». Qui, insieme all'orgoglio per un'America simbolo di libertà e indipendenza, si legge di nuovo l'arroganza e la cecità dell'America peggiore: noi siamo i buoni, quelli del 4 luglio, e loro i cattivi, i terroristi dell'11 settembre. È la teoria delle «mele marce» applicata a livello nazionale: eliminati Bush & Co., eliminate le conseguenze dell'abuso politico dell'11 settembre - menzogne, guerre d'aggressione, conflitti d'interessi colossali, Patriot Act, Abu Ghraib e Guantanamo inclusi - resta l'America delle libertà, attaccata, per invidia, dai «bad guys». Il desiderio di normalità si rivela come desiderio di occultare il trauma e di tornare a quella stessa «normalità» che ha permesso l'11 settembre.

In tanti hanno detto che l'11 settembre è stata un'occasione sprecata: l'America avrebbe potuto piangere i suoi morti, attraversare le doglie del lutto, partorire una nuova consapevolezza del proprio potere e del suo posto nel mondo. È avvenuto l'opposto: l'11 settembre è stata l'occasione per mettere in atto un programma di egemonia mondiale spietato e paranoico, di aggressione all'esterno e di repressione all'interno, già da lungo tempo messo a punto nelle think tanks neoconservatrici. È provato, e noto a tutti, ormai, che la nuova «guerra al terrore» era parte di un vecchio piano, il cui obiettivo - il controllo di regioni strategiche dotate di riserve energetiche - era talmente evidente e brutale da sembrare non credibile. La famigerata think-tank neoconservatrice «Project for the New American Century» (PNAC) aveva redatto un documento, *Rebuilding America's Defences*, scoperto dal *Sunday Herald* e ora disponibile sul Web. Erano dieci anni che quel documento veniva aggiornato e messo a punto. In riferimento a un «passaggio a una politica mediorientale più decisa», finalizzata all'egemonia economica, politica e militare, nella versione del settembre 2000 si leggeva: «Il processo di trasformazione, anche se determinerà cambiamenti rivoluzionari, sarà probabilmente lungo, in assenza di qualche cambiamento catastrofico e catalizzatore, come una nuova Pearl Harbor». È la nuova

Pearl Harbor è arrivata, ad uso e consumo del presidente e della sua banda.

Nafeez Mosaddeq Ahmed, in un libro di oltre 500 pagine, ha raccolto e ordinato una quantità impressionante di materiale sconvolgente, in cui è facile vedere che l'amministrazione Bush, per quanto «marcia», non è certo una mela, ma semmai un albero che affonda in profondità le sue radici nella storia americana di questo secolo: da Bush jr. indietro a Brzezinski (che ha lavorato per le amministrazioni Carter, Reagan e Bush sr.), fino alla seconda guerra mondiale. Ahmed mette in luce tutte le complicità, le omissioni, gli errori e le menzogne che hanno permesso che una nuova Pearl Harbor accelerasse la trasformazione della «politica mediorientale». Tra tutti questi documenti, vale la pena riportarne almeno uno, datato 1967. Si tratta di alcune osservazioni fatte da Earl-ling Carothers «Jim» Garrison, il procuratore distrettuale di New Orleans che processò l'affarista Clay Bertrand a seguito dell'assassinio di J. F. Kennedy: «Ciò che mi addolora profondamente, e che ho visto esemplificato in questo caso, è che noi americani corriamo un grande pericolo di scivolare lentamente in uno stato protofascista... Le sue origini possono rintracciarsi nella tremenda macchina da guerra che abbiamo costruito a partire dal 1945, il «complesso militare-industriale» da cui Eisenhower vanamente ci ha messo in guardia, che ora domina ogni aspetto della nostra vita... In un modo che è molto reale e terrificante, il nostro vero governo sono la Cia e il Pentagono, e il Congresso si è ridotto a un salotto di discussione... Non costruiremo Dachau né Auschwitz; l'attenta manipolazione dei mass media sta creando un campo di concentramento della mente che promette di essere ben più efficace per tenere in riga la popolazione... La cosa importante è: cosa succede all'individuo che dissente?... Ho paura, con la mia lunga esperienza, che in America il fascismo verrà in nome della sicurezza nazionale». Ahmed sposa questa triste diagnosi, e parla di una «nuova forma di

Ahmed racconta tutte le menzogne sull'11 settembre, il repubblicano Phillips lancia l'allarme: stanno smantellando la democrazia

Saggi, analisi, biografie, diagnosi sulla politica della Casa Bianca e denunce sulle connivenze con le lobbies economiche: cosa leggere in vista delle elezioni presidenziali americane

i libri

I libri di cui si parla in questa pagina

- **Una dinastia americana. La famiglia Bush: l'aristocrazia del denaro e la crisi della democrazia** di Kevin Phillips, Garzanti, pagine 473, euro 17,50
- **Guerra alla verità. Tutte le menzogne dei governi occidentali e della Commissione «Indipendente» Usa sull'11 settembre e su Al Qaeda** di Nafeez A. Ahmed, Fazi, pagine 555, euro 22
- **La debolezza del più forte. Globalizzazione e diritti umani** di Noam Chomsky, Vandana Shiva, Joseph E. Stiglitz e altri, Mondadori, pagine 298, euro 8,40
- **Presidente Bush** di Noam Chomsky (conversazione con Jorge Halperin), Rizzoli, pagine 171, euro 9
- **John Kerry. Dalla guerra in Vietnam alla sfida ai Bush** di Carlo Lo Re, Castelvecchi, pagine 118, euro 12

fascismo postmoderno». Quale che sia il valore di questa formula, per contrastarla non basta ricordare le sentenze della Corte Suprema contro l'Esecutivo riguardo al presunto diritto di detenere chiunque senza neppure un'udienza preliminare, che attesterebbe il funzionamento democra-

• **America/America** di Aa. Vv. numero speciale di *MicroMega*, pagine 304, euro 12

Altri libri

- **Contro Bush** di Carlos Fuentes, Marco Tropea Editore, pagine 191, euro 13
- **L'altra America. Kerry e la nuova frontiera** di Guido Moltedo (con Marisa Palumbo), Rizzoli, pagine 201, euro 7,50
- **Il triangolo di ferro. Casa Bianca e affari sporchi: i segreti del gruppo Carlyle** di Dan Briody, Fusi orari, pagine 214, euro 12. È il primo titolo della neonata casa editrice del settimanale *Internazionale*, con vendita in edicola da venerdì: dentro ci sono tutte le informazioni e tutti i misteri del gruppo Carlyle, una delle società di investimenti più potenti del mondo, tra i cui consulenti figurano Bush padre e figlio, e Donald Rumsfeld, più una gran quantità di ex ministri del governo americano.

co del meccanismo di pesi e contrappesi nella divisione dei poteri; o sbandierare la cosiddetta libertà di stampa, attestata dal fatto che il *New York Times* ha pubblicamente ammesso di essersi bevuto qualsiasi cosa provenisse segretamente dalla Casa Bianca, che a sua volta citava il *New York*

sh - in suo precedente studio del 2002 (in uscita anche questo presso Garzanti) su *Ricchezza e democrazia* (che noi italiani dovremmo studiare a fondo). Gli altri due pilastri di questo libro sono l'alleanza tra

la classe dinastica e la destra religiosa, e la nuova impunità della menzogna e dell'ipocrisia governativa: non solo riguardo a questioni puntuali e concrete (sulle armi di distruzione di massa, sull'11 settembre o sulle responsabilità della tortura), ma come metodo sistematico di comunicazione col pubblico, a cominciare dalla formula ipocrita e ingannevole usata per propagandare la propria ispirazione politica: «conservatorismo compassionevole» (e anche quest'esame dell'ipocrisia e della menzogna sistematica meriterebbe uno studio

meditato da parte di noi italiani). È straordinario come si sia arrivati all'impeachment di Clinton per un po' di sesso extracongiugale, e non si riesca ad avere neppure una commissione investigativa davvero indipendente e libera sulle responsabilità politiche dell'11 settembre, della guerra e delle torture di Abu Ghraib (su cui si vedano, rispettivamente, gli articoli di E. Drew e di M. Danner sulla *New York Review of Books* del 23 settembre e del 7 ottobre).

La democrazia viene smantellata, pezzo per pezzo: è questo, in sostanza, l'allarme che viene ripetuto da parti diverse, repubblicane, democratiche o radical. Inutile, per esempio, scandalizzarsi per Abu Ghraib, quando negli Stati Uniti si stanno privatizzando persino i penitenziari, consegnandoli nelle mani di tiranni locali. Chomsky (nella lunga intervista concessa a Jorge Halperin), insiste proprio su questo punto: «Le privatizzazioni non hanno alla base un motivo economico. Il loro obiettivo è scalzare la democrazia, specie se queste vengono estese, come sta accadendo, a settori che non possono essere sottratti all'arena pubblica (l'istruzione, la sanità, i penitenziari, le pensioni, l'acqua e così via).

Per un verso, dunque, la democrazia è minacciata dal fatto che i privati, le famiglie, l'élite, la dinastia, il capitalismo nepotistico si appropriano dello spazio pubblico in tutti i settori, espropriandone i cittadini; per altro verso, il potere pubblico, così dinastizzato, privatizzato e secreto, si insinua nella vita privata dei cittadini, fino a violarne le sfere più intime. Di qui gli sconfinamenti di convinzioni religiose nelle leggi dello stato, gli arresti arbitrari e la privatizzazione delle carceri, la confisca dell'acqua, le torture.

Di grande importanza, quindi, l'idea di una «cultura dell'accessibilità» propugnata dal premio Nobel Stiglitz nella conferenza per le Oxford Amnesty Lectures, dedicata al tema fondamentale del diritto all'informazione: «Dobbiamo creare una predisposizione all'accessibilità dell'informazione, la convinzione che le informazioni in possesso di funzionari pubblici "appartengono" al pubblico, e che usarle per fini personali - anche solo in uno scambio di favori con un giornalista - è un'appropriazione indebita di un bene comune paragonabile a qualsiasi altro furto».

Se Kerry vicesse le elezioni, tutti tiremmo un sospiro di sollievo. Il suo programma d'azione per i primi cento giorni (riportato da Carlo Lo Re nella sua piccola e istruttiva monografia) promette, tra le altre cose, anche la «fine delle futili influenze e degli accordi segreti». Staremo a vedere.

E se Stiglitz si concentra sul tema del diritto all'informazione, Chomsky insiste sul pericolo delle privatizzazioni